

e-mail: cultura@ilmessaggero.it fax: 06 4720462

2/9/15  
L'accoglienza  
negativa  
della critica  
Poi il successo  
E le baldorie  
notturne  
nel suo studio

**E' morto  
Mimmo Rotella**  
Inventò  
per le strade  
di Roma  
un nuovo modo  
di fare arte



## Il genio che "strappava" i manifesti



Mimmo Rotella  
con la figlia  
Asya in una  
foto del 1998;  
in alto "Studio  
di angeli",  
una tempera  
del 1961

Si è spento ieri a Milano, all'età di 88 anni, Mimmo Rotella. L'artista, nato nel 1918 a Catanzaro, era ricoverato per un male incurabile al Fatebenefratelli. Nel capoluogo lombardo si era trasferito da Parigi alla fine degli anni Novanta. Nel marzo dell'anno scorso a Catanzaro era stata inaugurata la "Casa della memoria", nella casa della madre dell'artista, Teresa, dove erano state raccolte le opere dell'artista e documenti sulla pop art e sul neorealismo.

di COSTANZO COSTANTINI

UNA MATTINA del 1953, nel suo studiolo di via Principessa Clotilde, presso piazzale Flaminio, si svegliò con un'idea nuova. Si vestì in tutta fretta, scese per strada e prese a strappare furiosamente i manifesti pubblicitari dai muri. I passanti pensavano che si trattasse d'un matto, d'un drogato, o, quando strappava i manifesti con le immagini provocatorie di Brigitte Bardot e di Marilyn Monroe, di un maniaco sessuale o d'un moralista forsennato. Quegli strappi dovevano dargli invece notorietà artistica internazionale.

L'autore di quegli strappi si chiamava Mimmo Rotella.

Nato nel 1918 a Catanzaro, nel 1944 aveva conseguito la maturità al liceo artistico di Napoli e nel 1945 si era trasferito a Roma per dedicarsi alla pittura. Aveva incominciato col fare, come molti giovani nell'immediato dopoguerra, dei quadri postcubisti, per passare poi a fare dei quadri astratti - geometrici. Ma la ressa degli aspiranti pittori a Roma era tale che era difficile, se non impossibile, farsi notare. Fra il 1951 e il 1952 aveva però ottenuto una borsa di studio da parte della Fullbright Foundation ed era partito per l'Università di Kansas City, dove, per richiamare l'attenzione su di sé, aveva inscenato una grandiosa e bizzarra composizione murale, incidendo nello stesso tempo dei poemi fonici con accompagnamento strumentale. Ma il successo era stato scarso anche in America. Nel '53 era tornato a Roma in preda ad una crisi profonda. Pensava che dopo Kandinsky, Picasso, Klee, Mondrian, Matisse, non ci fosse più nulla da fare in pittura. Era in questo

stato d'animo disperato quando fu colto dall'idea di strappare i manifesti dai muri.

«Fu una sorta di folgorazione, di illuminazione zen. Mi sembrava che quei manifesti avessero una forza espressiva enorme, una carica dinamica esplosiva», dirà in seguito.

Ma nel '55, quando espone

il primo manifesto lacerato, in una mostra intitolata *Sei pittori sul Tevere*, i critici ufficiali lo fanno a pezzi, più brutalmente di quanto lui non abbia fatto con i manifesti. «E' un idiota, un mentecatto, uno scemo del villaggio capitato per sbaglio nella Capitale», dicono in giro. Ma non tutti la pensano allo

stesso modo. Milton Gendel scrive su *Art News*, la prestigiosa rivista americana, che ha inventato un nuovo linguaggio artistico, il *New York Times* che è l'italiano più originale fra tutti coloro che hanno rivoluzionato i linguaggi artistici nel dopoguerra, il poeta Emilio Villa, il critico più geniale che

abbia l'Italia, che ha inventato non solo un nuovo linguaggio, ma anche un nuovo spazio, come Fontana, Burri, Piero Manzoni.

Aveva inventato il *décollage*, che poteva considerarsi il contrario del *collage*, inventato da Picasso e da Braque. Nessun altro prima di lui ave-

va trasformato dei manifesti murali in oggetti artistici. Né Rauschenberg, che con i suoi *combine paintings*, nei quali accatastava copertoni di automobile, bottiglie di Coca Cola, barattoli di Soup Campbell, non faceva che ripetere i *collages* dadaisti. Né Burri, che con i suoi *sacchi* si rifaceva anche

lui ai *collages* cubisti, futuristi e dadaisti. Né gli artisti francesi Heinz e De la Villeglé, che i manifesti li fotografavano, non li strappavano. Era stato preceduto soltanto da Duchamp, che aveva trasformato in oggetto d'arte addirittura un orinatoio.

Tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta affluiscono nel suo studio romano collezionisti di ogni parte del mondo ricoprendolo d'oro e dandogli fama planetaria. Il critico francese Pierre Restany proclama che quando ebbe l'idea di strappare i manifesti dai muri aveva un radar nella mente e lo inserisce nel gruppo dei *nouveaux réalistes*, gli artisti più avanzati degli anni Sessanta. In seguito si occuperà di lui anche Giulio Carlo Argan, ossia uno dei massimi storici dell'arte del Ventesimo Secolo.

Ma i cronisti ricordano Mimmo Rotella soprattutto come animatore della vita mondana romana. Ogni notte dava nel suo studio feste sardanapaliche, esibendosi nella recita dei cosiddetti poemi epistolici, una forma di vocalismi rumoristici neofuturisti assolutamente incomprensibili ma che mandavano in delirio gli astanti. Vi si affollavano ragazze d'ogni Paese e d'ogni sorta, adolescenti in vena di Dolce vita, vergini depravate, cultrici di amori saffici, trans brasiliani, signore in menopausa vogliose di rapporti perversi. Nel 1972 le Sugarco Edizioni avevano pubblicato *Autorotella*, il libro in cui il *décollagiste* più famoso del mondo si vantava di aver strappato, forse per una sorta di automatismo gestuale o di riflesso condizionato, le mutandine ad un migliaio di donne.

### LUI E IL CINEMA



di SILVIA PEGORARO

NEL 1996 Mimmo Rotella aveva partecipato con sei lavori alla grande mostra del Museum of Contemporary Art di Los Angeles *Hall of Mirrors: Art and Film Since 1945*. L'invenzione, alla fine degli anni Cinquanta, del *décollage*, strappando i manifesti pubblicitari per ricavarne opere d'arte (e molti di essi erano manifesti di film, che Rotella re-interpretava grazie alla tecnica dello strappo e della frammentazione dell'immagine), era la testimonianza della sua profonda attrazione per l'arte cinematografica.

A lui e a una sua esperienza di vita negli Stati Uniti, tra il 1951 e il 1952, si ispirò il film di Steno "Un americano a Roma", interpretato da Alberto Sordi. E dal 2001, nell'ambito di OPEN, ha avuto luogo il "Premio Open Fondazione Mimmo Rotella", destinato a un regista partecipante alla Mostra del Cinema di Venezia che avesse manifestato un particolare interesse per il rapporto tra arte e cinema. Il Premio Open Fondazione

La "scoperta" dei film: un amore che ha segnato tutta la sua vita



"L'attesa di Marilyn", *décollage* del 2002; a sinistra Rotella davanti a una delle sue opere nel 2001 alla Quadriennale di Venezia

«Com'erano affascinanti i "muti": parlava l'immagine»

Rotella, nel 2002 era andato alla regista americana Julie Taymor, autrice di *Frida*, la versione hollywoodiana della biografia di Frida Kahlo, l'ecentrica, visionaria, tormentata, straordinaria pittrice messicana, ammirata dai surrealisti.

La cerimonia di premiazione si era svolta sulla splendida terrazza di Ca' Venier dei Leoni, sede della Fondazione Guggenheim a Venezia, e in

quell'occasione avevamo incontrato Mimmo Rotella per una chiacchierata. Ne riportiamo la parte relativa al rapporto tra la sua arte e il cinema.

**Maestro Rotella, da dove è cominciata l'influenza del cinema sulla sua personalità?**

«Bisogna risalire a tanto, tanto tempo fa... Quando avevo cinque anni, in Calabria, scappavo di casa per andare al

cinema comunale. Allora c'erano i film muti: Chaplin, Buster Keaton, i film su Maciste... ne ero affascinato: provavo un incredibile senso di liberazione. Il fatto, poi, che fossero muti, favoriva la concentrazione sulle immagini...».

**In che modo il cinema è entrato direttamente nella sua arte?**

«Ero a Roma, negli anni Cinquanta: frequentavo il "grup-

po di Piazza del Popolo", Festa, Angeli, Schifano, amici che non dimentico. In quel periodo ho lavorato a grandi scenografie realizzate per Cinecittà. Le case di produzione americane avevano scelto Roma, per realizzare i loro kolossal: trovavano una grande competenza professionale e mezzi tecnici all'avanguardia, a costi per loro irrisori. Ero sempre affascinato dal cinema, e nel 1958 ho cominciato a usare i suoi manifesti per farne opere d'arte, con la tecnica del *décollage*. Le mie opere ispirate al cinema sono quelle che amo di più. Ho cercato di realizzarle con la stessa fantasia e libertà che trovavo nel cinema».

**Qualcuna in particolare?**  
«Ad esempio quelle in cui ho usato i manifesti di Marilyn Monroe, questa diva fantastica e intelligentissima... Poi ho saputo che Andy Warhol creava a New York, nello stesso periodo, le icone di Marilyn... Ma erano cose diversissime, sia nello spirito che nella tecnica».

**Come definisce il rapporto tra arte e cinema?**

«Il cinema è arte, arte visiva. Ma siccome è anche narrazione, è un'arte in cui si evidenzia particolarmente il ruolo del messaggio. E qualsiasi arte senza un messaggio, senza contenuti forti, è del tutto inutile, vuota».